BIBLIOTECA
DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA OTTAVIO GIGLI

Serie II. — Letteratura.

LA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

FATTA
SULL'EDIZIONE MANTOVANA DI FRANC. OSANNA
DEL 1584 E SULL'ALTRA PARMENSE
DI ERASMO VIOTTO DEL 1551

TOMO III.

ROMA
TIPOGRAFIA DE' CLASSICI SACRI
1847

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l' ha posto:
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel re venìa, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
Dei nepoti di lui le lodi e 'l merto.

Così dicendo ancor, vicino scôrse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gìa dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E, rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoi, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quïete
L' afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),
Che fantasma importuno ai vïandanti
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uom, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or, perchè, s' io m' appongo, esser dee vôlto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira:
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' äer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio; e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

O chïunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi, qual riposo o qual rüina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

Ma, ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desìo, troppo alti prieghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l' afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque. E quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto:
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gìr ragionando, insin che furo
La, 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, in sin ch' a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al ponente
L' alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada:
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volse freno ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andâr; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gìan per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' äer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta:

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così, perch' io dispero
Dell' aiuto certissimo d'Egitto:
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol perchè desìo vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcàno, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e'l muro antico.

Noi, se lece a me dir quel ch'io ne sento,
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e vïolento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero e pavento
I giudizii incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto:

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu alta ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

Ma che fia s'è più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

E quali sian, tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch'un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni:
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

O saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell'esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co'Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera (gli dice), alto signor, ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l ciel no'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcàno il volto, e'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia:

E, perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi a se gl' invita;

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D'amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidïoso:
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso:
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sornuota e'l duro ferro e'l sasso:
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Qui n'accolse ella; e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorìo le fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblìo,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

Così ciascun degli altri anco fu vôlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno:
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed abborrîr l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca,
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

Io'l vidi, e'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antïochia; e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna:

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi:
Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empi,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

E dritto è ben, che, se'l ver mira e'l lume,
Ministri a Pietro i fòlgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trïonfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali;
Onde piace lassù ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglion immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte; e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell'alta città le mura scote,
Ch'al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il capitan percote,
E'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall'angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Vôlto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non comincì, onde conviene.

Sia dal cielo il principio: invoca avanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli angioli e de' santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonìa supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie:
Vestîr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademáro.

Venìa poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri;
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte;
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte:
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell'altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto,
Monte che dall'olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'orïental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s'invìa l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde;
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle e 'l monte.

Ma dalla casta melodìa soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, ò cura n'have
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vôlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran duce: Al novo albóre
Tutti all'assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d'apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch'essere all'arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimbomba.

All'arme, all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma,
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto,
Non pur l'opèra qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l'armi e le posse.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli ufficii
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

Così concluse: e i cavalier francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni:
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trïoni
Si volge, e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

Però ch'altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

E di macchine e d'armi han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra'merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende,
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e'l tende;
E disïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi säettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassecura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

Deh! spezza tu del predator francese
L'asta, signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra'l pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro ch'assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vêr le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarii sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

La gente franca impetüosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli arbori, e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'äereo calle aver fornito;
Segno a mille säette, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie e'l risospinge a basso;
E'l colpo vien dal lanciator Circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e'l salto,
Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le säette sostiene, e i pesi gravi.
Già l'arïete alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
C'han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Rüina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l'unïon disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e rüinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana e li frappone:
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale,
E quante in giù se ne volâr säette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch'ella piagasse
Fu l'erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de'Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s'allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,
Quando nova säetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da'merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a'piè dell'assalita rocca.

Tal säetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte e l'una e l'altra costa;
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri:

Però che scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de'vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de'perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetüoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le rüine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una säetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

E, chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

Al dipartir del capitan si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca,
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca:
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che'l timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per le amate mura.

E quel ch'a' Franchi più spavento porge,
E'l toglie ai difensor della cittade,
È che'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Côlto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da'nemici è colpo uscito
(Chè n'uscîr molti), onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

Non è questa Antïochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face:
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva a canto:

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desìa.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscìa;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle rüine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona;
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

L' uno e l' altro pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invêr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini;
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato
Col varïar della fortuna è vôlto:
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda:
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C'have in giovani foglie alto valore.

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la säetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l'impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso,
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

L'asta ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere ove è diretta;
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl'incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E sovra la confusa alta rüina
Ascende, e move omai guerra vicina.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali;
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de'miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe'ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a'suoi nemici in preda
L'avanzo de'suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.

Da'gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su l'arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all'impeto de'sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Rüinosa pendendo arresta i passi:
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma'l suon dalla città chiaro s'udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria; e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta.
Questa tragge ella a fine; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben anzi 'l morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il prence. Argante giura
Di dare a chi l' uccise aspra ventura.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti:
E là i pagani le difese loro
Gìan rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una;
E, rallentando l'altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

Ben oggi il re de' Turchi, e'l buono Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

Quanto me' fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

Buona pezza è, signor, che'n se raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquïeta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl'io che questo
Effetto segua: il ciel poi curi il resto.

Ma, s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che'n amor m'è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso:
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fàllo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell'armi a te consorte,
Esser vuò nella gloria e nella morte.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita:
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E, Lodato sia tu, disse, ch'ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi servi;

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno:
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien', chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò; nè mai fosti in guerra stanco.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi;
Nè men consentirei ch'andasser questi,
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D'ogn'intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse all'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (chè n'ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi ch'uscir dovete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un misto i'faccia,
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gìa;
E se n'affligge; e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suoi uffici instando, prega
Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

Onde ei le dice al fin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l'Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagàn fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì; ma il bruno il bel non toglie.

N'arde il marito, e dell'amore al foco
Ben della gelosìa s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umìl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl'insoliti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia:
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia;
Ch'egli avria, dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede;

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata:
E, perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e'l marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empii morsi,
S'accesi ne'tuo'altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse e strinse;
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa,
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando, di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

Sovra un arbore i' salsi, e te sull'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansüefece e raddolcìo l'acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi e l'accarezzi;

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Com'uom faria novi prodigi orrendi:
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che'l sol, correndo intorno,
Portò a'mortali e diece mesi e sei:
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma, sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell'ôr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e vêr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invìo;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desìo.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia fè vera e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men che servo insieme e padre,
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l'alba alla mia mente, oppressa
D'alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

Or odi dunque tu, che'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia,
Ch'altri impugni la fè de'suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme;
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fè seguirò che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme:
Non, se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e'n cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco, al sangue, un fero sdegno:
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda,
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'ai legni poi l'avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De'Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda;
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'äer denso,
Ai cor toglica la cura, agli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da'nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusïon, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell'arme provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte:

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende:
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Tëatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblìo fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non dànno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a vôto.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trïonfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese:
Ma, chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l'ira ne' cori e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta:
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme e nelle carni! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egèo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'acchcta però, ma'l suono e'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal sebben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma, ecco omai l'ora fatale è giunta
Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido beve;
E la veste che d'ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme:
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella:

Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e söave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste vïole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietade il cielo e'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto,
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bell'anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei dispiega l'ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano;
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza alfine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante,
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che'l primo error mi recheranno avante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che'n lui sano i miei furor lasciaro
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,
E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E, träendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse, vacillando, il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

Oh bella destra, che'l söave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce,
L'ostinato dell'alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principii tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu'l rifiute?

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martìri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppio ti mena.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Parlando or seco stesso, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol, cui'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.
Al fin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e'l sonno in lor serpe fra'l pianto.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata, amando, godo; e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesmo non t'invidii il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita:
E, se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier potèo,
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poi ch'io non posso, almeno
All'amate reliquie c'hai nel seno.

Dàlli lor tu: chè, se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia
Che, s'amando lei vissi, amando i' moia.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto,
Non altramente che se presa in guerra
Tutta rüini, e'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol; chè troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e'l petto.
Or, mentre vòlte in lui le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanca la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano,
Con l'imperio affrenò, c'ha qui soprano.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorebil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non obblìo.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E'l cadavero infame ai corvi lassi.

Così diss'egli: e l'aure popolari
Con applauso seguìr le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empii demonii; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia :
Ma pietà il tien, che 'l suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sïon battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

Ma, quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui le streghe s'adunano, e 'l suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il vïolar, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all'orïente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole:
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitàr giù i folgori tonanti;
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti;
Come voi ch'alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, signor de'regni empii del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne'primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? . . . Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il mago, poi ch'omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
Ch'omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste franca
L'alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic'arte.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch'ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar più ti convegna.
Ma, se'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna;
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna;
Chè molto non andrà, che'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo il re ben s'assecura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de'montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di chimera o sfinge.

Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita;
Nè son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
I magisterii suoi le porga ardire.

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empii demonii in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gìan, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E'l mormorar degli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidìr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch'all'occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine: e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata:
Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di vïolento.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì paventosi chiostri
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al capitano, e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso;

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De'quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va; ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli: e la gran selva orrenda,
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E, benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poi che'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

Vassene il valoroso, in se ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
E sostien della selva il fero aspetto,
E'l gran romor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio che qui sorto i'vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di varii segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterïoso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Sorìa ch'ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti;
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core,
Di pietà, di spavento, e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti:
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarii tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual l'infermo talor, che'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospettà, o in parte anco s'accorge
Che'l simulacro sia non forma vera;
Pur desìa di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede;

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varii affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso,
Gli cade il ferro; e'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita.
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

Così dic'egli: e'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie:
Già, rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie:
Non è lontana omai l'ora prescritta
Che sia presa Sïon, l'oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole:
E'l pio Goffredo a pensier novi è vôlto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch'a'suoi disegni, a'suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle;
Onde piove virtù, ch'informa e stampa
L'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace;
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete;
Ma del caldo del sol paiono impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

E'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderii loro;
Nè'l Gange, o'l Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desìo forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono, a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma, s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra; e'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de'nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importe
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E, veggendo a noi secchi i fonti e'l rio,
Per se l'acque condur fin dal Giordano;
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean; ma'l duce greco,
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede ch'a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve;
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'äer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedii avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Padre e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivàr da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio:
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato,
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l'inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceàno, e i monti, e i ciechi abissi
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue che d'ogn'intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch'obblïando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra'l fin d'aprile, e'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio;
Cangiare alle stagioni ordine e stato;
Vincer la rabbia delle stelle, e'l fato.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Intende in sogno il capitan francese,
Come Dio vuol che si richiami all'oste
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invìa là, dov' han cortese oste
Un mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta all'opre.

Usciva omai del molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada prezïosa e pura:
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de'mortali.

E questi ogni pensier che'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n'invïava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lunge all'auree porte ond'esce il Sole,
È cristallina porta in Orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui; la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

E, mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venia;
E in suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:
Goffredo, or non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto
Che par d'un sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggia, qual leve sogno, od äer vago.

Sorridea quegli, e, Non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste:
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trïonfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
Da te prima ai pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse; e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mar intorno chiude;
E lui, ch'or oceàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel ch'a se n'invita e chiama.

Onde rispose: Poi ch'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe:
È, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra),
Ma, richiesto, concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira),
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno:
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme e suo desìo.

Rendi il nipote a me: sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i'neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che'l consenso universale elegge.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire;
E risponda con l'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che'l fero giovine si trove.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:
Vuol ch'ei sia l'un de'messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varii costumi avea, varii paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo, agli Etïòpi accesi:
E, com'uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l'usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra'compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinïon, ch'egli vi sia, si crede.
Ma'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io'l dico.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio
(Già gran tempo ha) da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato; e sì il desìo gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino;
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabil appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestìr, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga; e'l fiume calca
Co' piedi asciutti; e contra'l corso il valca.

Sì come soglion là vicino al polo,
S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra, in päesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e, che lor dia loco, all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E, quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e'n mezzo appar divisa.

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond'esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, e col giacinto
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizïon ne spiega:
Ch'io non so se'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle sant'acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o suffumigi,
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spïando men vo da'lor vestigi
Qual in se virtù celi o l'erba o'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varii moti.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In äerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obbliquo spiri,
Come il fòlgor s' infiammi; e per quai strade
Tortüose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura:
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando, al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazïoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Ch'accorti e pronti a servir gli osti fôro:
Nè poi in mensa magnifica, d'argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro:
Ma quando sazio il natural talento
Fu de'cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi rincominciò: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi; e che tra via furon disciolti.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno:
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de'Franchi arrivare, e'l prevedea.

E questo antiveder potea ben ella;
Chè mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sedizïose guerre e cittadine:

Chè fu, com' ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

Oh chïunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde;
Passa, se vuoi vederla. È persüaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al sŏave spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udìo
Con novo suono; e là con gli occhi corse;
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Che'n se stessa si volse, e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitàr l'insidĭoso mare:
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e'l cielo e l'aure molce:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?

Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se'l ciel tuoni o säetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi, distempràr quel gelo
Che s' indurava al cor, più che diamante;
E, di nemica, ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene:
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde,
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceàno immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

Un' isoletta, la qual nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E, per incanto, a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago,

Ove in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto,
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d'anni,
Ch'ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e lëoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin, del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

Ma, come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

Nè men secura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno:
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela; e pria del gran tiranno
D' Egitto i legni e l'apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

Gia' richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal ch' in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran vïaggio
Prima che'l dì, che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accommiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Söavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e, in poppa, quella,
Che guidar li dovea, fatal donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a se la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce; e, varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga:

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v'appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume;
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura söave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in vêr ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi, crescendo dell'altrui rüina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte, e legate all'ancore, le navi.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l'orïente e 'l mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende;
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'instabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne, e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invêr le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido: e 'ncontra a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

In curvo lido poi Tunisi vede,
C'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue rüine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

Trascorser poi le piagge ove i Numìdi
Menâr già vita pastorale erranti;
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovâr più avanti.
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di lëoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta rüina in due distinse:
Passovvi a forza l'occàno; e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partìo con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quattro volte era apparso il sol nell'òrto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse; e se più avante,
Nel mondo che corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del päese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceàno:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'oceàn vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vôte,
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede:

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di pöema dignissima e d'istoria.

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembiante,
Sottile in vêr la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall'elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio sŏave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle bëate anime pose.

A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

Gli rispose colei: Ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Ch'ancor vôlto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell'oceàn profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest'acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Tanto vi basti: e l'aspirar più suso
Superbir fôra, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando gìa ch'all'orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pônsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte:

Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siede:
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole,
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fôra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi,
E ritrovâr la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivâr, dall'oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra rüine
S'ascende alla sua cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di prüine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba:
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto!

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell'aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi: e 'l lor vïaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira:
Or rïentra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira:
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaürita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero lëon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostrüoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando, il sole:

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre a i prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gìan per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille:

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desìo,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio,
Di queste del piacer false sirene.
Così n'andâr fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive,
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sì che fermârsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo:
E'l lago all'altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell'oceàn la Dea d'amore;
Tal apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

E'l crin, che'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avorii involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acque e da'capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fôra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quïete:
Chè guerrier qui solo d'Amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi bëati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa tôrre.

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
Sì come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penètra, onde il desìo germoglie,
Tosto ragion nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa:
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio; esse nell'acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.